

Per la prima volta da due anni e mezzo giunge da un membro del governo al Paese un segnale utile e civile

La proposta di Fini (che era già stata fatta da Livia Turco su questo giornale) è intelligente perché realistica

Segue dalla prima

Per il voto agli immigrati

FURIO COLOMBO

la foto del giorno



Una montagna di banconote con l'immagine di Saddam Hussein entrano nella fornace per essere distrutte. Il 15 ottobre la Banca centrale dell'Iraq provvederà alla distribuzione dei nuovi dinar

Il Prefetto di Milano è un funzionario coraggioso che ha a cuore non solo la vita grama di molti futuri cittadini italiani (il prefetto ha parlato in particolare del patimento dei bambini). Ma quanti altri funzionari normali e per bene saranno stati intimiditi e indotti al silenzio dalle sfiurati di Bossi, che è il ministro delle Riforme, di Calderoli, che - non sembra - è vice presidente del Senato, di Castelli che è ministro della Giustizia? Ecco perché si deve prestare attenzione alla proposta del vice premier e leader di Alleanza Nazionale Gianfranco Fini. Propone in un modo inequivoco, che non consente l'opportunismo del cambiare idea all'ultimo momento così tipico del centro destra, il diritto di voto nelle elezioni amministrative per gli immigrati regolari. Non serve percorrere le anticamere del retroscena per chiedersi se sia uno sgambetto a Bossi, una mossa per tornare al centro della scena, da cui era stato visto esiliato, o un gesto di reimpossessamento del suo partito. O almeno non ci interessa. Né ci interessano quelle 60 firme raccolte fra i parlamentari di An contro Fini e contro la sua proposta. Rivolta di pretoriani o umore ostile (ostile agli immigrati più che a Fini) che si alza dalla base popolare di An? Persino il reclamare la primogenitura della sinistra e di questo giornale per quella proposta di legge ha poca importanza. È accaduto un fatto politico che può essere definito come segue: per la prima volta in due anni e mezzo giunge da un membro del Governo al Paese un segnale utile e civile, un messaggio di conciliazione con i nuovi venuti, una attribuzione di responsabilità invece che uno spintone ai margini, la proposta di attribuire ai nuovi venuti un diritto inve-

ce di una gelida stanza d'attesa, invece del continuo vantarsi - in un Paese che campa con il lavoro immigrato - di progetti di espulsione. A molti di noi verrebbe spontaneo ricordare il clamoroso contrasto tra questa proposta e lo spirito, l'impianto e tutti gli articoli della legge Bossi-Fini. Importa di più considerare il messaggio che questa proposta porta ai quattro angoli del Paese. È un atto di civiltà verso gli immigrati, a cui si indica la strada che porta verso l'appartenenza invece della minaccia continua di sanzioni, ricatto, espulsione. Ad essi si dice: poiché partecipate ai doveri, vi invitiamo a condividere almeno un diritto. Quel diritto vuol dire partecipare. Chi partecipa diventa parte di un destino comune e ha interesse a un certo ordine, a un po' di pace, si sente invogliato a dare una mano in tutti gli altri aspetti della vita locale. Diventa parte del luogo che lo ha accolto. I cittadini sentono subito che il discorso si sposta dalla ansietà (o dal continuo invito allo scontro, che è il messaggio della Lega) al dibattito, dalla tensione alla ricerca di punti di convivenza, dal muro di separazione alla accettazione.

Il nostro parere è che la proposta di Fini (che era già stata fatta da

Non è, poi, così interessante strolagare sul motivo che ha indotto Gianfranco Fini a proporre, per gli immigrati regolari residenti in Italia, il diritto di voto nelle elezioni amministrative. Ascoltando la canizza che ha suscitato (leggetevi le pensose parole di Maurizio Gasparri e di Alessandra Mussolini), viene da replicare: "lasciate che i morti seppelliscano i morti". E, tuttavia, va detto con estrema nettezza: la proposta è interamente condivisibile. Di più: è ottima. Ma, chiarito questo, due considerazioni si impongono. La prima. Per com'è stata formulata da Gianfranco Fini, quella proposta risulta schizofrenica. Alla lettera: schizofrenica. E, infatti, tutto l'impianto "ideologico" della legge sull'immigrazione, detta "Bossi-Fini", va in una direzione esattamente opposta all'attribuzione dei diritti civili e politici e, dunque, al riconoscimento dell'elettorato attivo e passivo ("almeno alle elezioni amministrative", come ha precisato Fini). Quell'impianto normativo - e, poi, culturale e sociale - è limpido: ed è interamente affidato alla ridu-

«Aspettavamo braccia, sono arrivati uomini»

LUIGI MANCONI

zione della figura dello straniero a mera forza lavoro. Ovvero alla sua esclusiva dimensione produttiva. Alla sua sola funzione di merce da inserire nel mercato del lavoro. L'immigrato che entra in Italia viene classificato regolarizzato integrato come fattore economico, come risorsa del mercato, come "mezzo di produzione". Se lo è, e fin tanto che lo è. Dunque, è possibile immigrare regolarmente in Italia solo se si è in possesso, al momento della partenza, di un contratto, ma la durata del permesso di soggiorno per lavoro subordinato "non può superare" i due anni o corrisponde alla durata del contratto stesso. Ne deriva che, anche "in relazione a un contratto di lavoro subordinato a tempo indeterminato" (così dice la legge), la durata del permesso è di due anni. D'altra

parte, viene dimezzato e ridotto a sei mesi il permesso di soggiorno per coloro che perdono il lavoro, con il conseguente obbligo di lasciare l'Italia, una volta trascorso quel periodo. Quest'ultima norma è particolarmente significativa: essa conferma, incontrovertibilmente, che lo straniero viene spogliato di ogni prerogativa che non sia quella funzionale al suo ruolo di forza lavoro e alla sua circolazione nel mercato. Ma come si concilia questa riduzione dell'immigrato a mero fattore economico - ovvero la sua reificazione - con la prospettiva del voto alle elezioni amministrative? Non si concilia affatto. Segnala, appunto, quella schizofrenia, di cui si diceva, ed enfatizza la contraddizione così bene illustrata da Max

Frisch: «Aspettavamo braccia, sono arrivati uomini». Ma se di uomini (e di donne e di bambini e di vecchi) si tratta, la loro identità non può essere ridotta alla funzione di forza lavoro: va dotata, piuttosto, di diritti e di garanzie, di prerogative e di facoltà. Oltre che di doveri. Il residente in un territorio, dove contribuisce alla produzione di ricchezza, paga tasse e imposte, crea legami sociali e vincoli di reciprocità, ha pieno titolo per partecipare al governo di quello stesso territorio. Questo fonda, appunto, il suo diritto al voto nelle elezioni amministrative. Seconda considerazione. Con le sole eccezioni di Livia Turco e di questo giornale e poco più (davvero poco più), quello del diritto di voto non è stato, certo, un obiettivo perseguito dal centrosinistra quando governava il

paese né durante gli anni di opposizione. Si scopre ora che, secondo numerosi e attendibili sondaggi, la maggioranza della società italiana condivide quella prospettiva. Il che vuol dire che le prudenze e i timori della classe politica di centrosinistra ("oddio, così spaventano gli elettori moderati..."), nascondono, probabilmente, le proprie stesse fobie. E non solo su questo tema (si veda, ad esempio, la questione delle sostanze stupefacenti). Infine. Come sempre, nei momenti di ebbrezza mediatica, circolano un sacco di fole. Consideriamone due. La sinistra, si legge, vorrebbe il voto per gli immigrati per "calcolo elettorale". E perché mai gli immigrati dovrebbero votare per la sinistra? È addirittura ipotizzabile il contrario, se si con-

sidera - tra l'altro - che, contrariamente ai più diffusi luoghi comuni, non è in atto in Italia una "invasione islamica", ma semmai una "cristiana": tra gli immigrati regolari, infatti, i musulmani costituiscono poco più dei due terzi della somma di cattolici, protestanti e ortodossi; e la principale e più diffusa rete di accoglienza e assistenza è costituita dalle strutture dell'associazionismo cattolico. Il che non garantisce, certo, un'opzione di voto per la sinistra (così come non è in alcun modo prevedibile quale possa essere l'orientamento politico dei musulmani). Ma resta la forza, anche simbolica, dell'affermazione di quel diritto. Altra sciocchezza sentita in questi giorni riguarda la questione della cittadinanza. Si dice: dopo dieci anni di permanenza nel nostro paese, si diventa cittadini e, dunque, si può votare. Che bisogno c'è di anticipare tale facoltà? Si ignora, evidentemente, che dopo dieci anni di permanenza non si acquisisce la cittadinanza, bensì il diritto di chiederla. Che è cosa ben diversa, dal momento che - anche in questo caso - "molti sono i chiamati e pochi gli eletti". Pochissimi.

Sulla giornata romana del 4 ottobre può essere utile a distanza di alcuni giorni qualche considerazione.

1) Quando il corteo del movimento è giunto al termine del suo percorso, e pochi minuti dopo che iniziava una diretta televisiva ("strana" coincidenza), si sono "messi all'opera" un centinaio (non di più) di ragazzotti, non meglio identificati. Secondo le definizioni di molta stampa, teppisti, delinquenti, ed è difficile non condividere le aggettivazioni. Hanno tentato di rompere un paio di vetrine e quando alcuni partecipanti al corteo hanno cercato di fermarli hanno risposto con una elevata dose di minacciosa aggressività, agitando bastoni, involtolati in non meglio definite bandiere rosse, e lanciando bottiglie di vetro ad altezza d'uomo in varie direzioni, prevalentemente contro cameramen, giornalisti o persone che assistevano stupiti e indignati. (Sono stato diretto testimone della vicenda, ma voglio tranquillizzare molti, e disilludere qualcuno, non erano particolarmente dirette contro di me.) Fino a quel momento tutto si era svolto in modo assolutamente pacifico. Quelle "azioni" non hanno alcuna giustificazione. Sempre che non si debba pensare (e dopo Genova del luglio 2001 il sospetto non è soltanto legittimo) a qualcosa di preordinato e organizzato dall'alto, rivelano al più uno stato di disagio, di insofferenza e disperazione, materia per riflessioni psicologiche e sociologiche, ma anche politiche. È del tutto ovvio, peraltro, che questi "ragazzotti" non hanno nulla a che vedere con il movimento, ne sono totalmente estranei: e non solo per le "modalità", ma per l'assenza tragica di qualunque contenuto. Quelli autentici restano un problema politico, quanto alle risposte che è necessario offrire alle condizioni di disagio; nell'ambito di una manifestazione rappresentano invece un problema da servizio d'ordine, perché è inaccettabile che un corteo di non so quante decine di migliaia di persone debba vedere conclusioni così me-

Questo autunno in piazza si va uniti

GIULIANO GIULIANI

schine e deludenti per la sconsiderata iniziativa di un centinaio di persone. 2) Non condiviso, e non solo per questioni di eleganza formale, gli spargimenti di letame. Intendo la disubbidienza nei suoi valori alti: impedire con i propri corpi il trasporto di armi sui treni o l'occupazione a fini sociali di locali e di spazi non utilizzati, per fare degli esempi. Ma qui sta un punto. Un'occupazione (senza nessuna

kappa), se è formalmente un atto illegittimo, nella sostanza risponde a una illegittimità ben più grande, e cioè l'indifferenza delle istituzioni a farsi carico di problemi "grandi come una casa": l'assenza di spazi sociali alti, in molti casi la stessa abitazione per i diseredati o per gli home-less. Indifferenza tanto più colpevole quando, in ogni città, esistono spazi assolutamente inutilizzati e destinati a progressivo degrado. Su-

scita allora ben più di una perplessità il fatto che, da parte delle autorità inquirenti, si confonda il letame con l'occupazione di edifici abbandonati, e che, in quest'ultimo caso, si distingua in base all'identità degli occupanti. 3) Per restare alla disubbidienza, a conclusione del corteo, dietro i palloncini e la vernice delle ragazze sono comparsi scudi e aste di bandiere non proprio regolamen-

tari. Da parte delle forze dell'ordine non vi era stata nessuna "provocazione", non si è trattato assolutamente di "resistenza". È già innaturale e stupefacente concordare con i responsabili dell'ordine pubblico le azioni di disturbo, ma quando si concordano al solo scopo della visibilità è necessario attenersi agli accordi raggiunti. Altrimenti ci vanno di mezzi gli ignari, con conseguenze per fortuna non gravi, e soprattutto si aggiunge al ridicolo lo scoramento di chi è costretto ad osservare. Per il futuro, è necessario che i patti fra le varie anime del movimento siano assolutamente chiari e rispettati da tutti. Chi non vuole i patti, legittimamente si fa una manifestazione propria, assumendosene la responsabilità. Gli equivoci non aiutano nessuno. La ferma protesta perché, anche a Roma, appartenenti alle forze dell'ordine non hanno avuto un comportamento regolamentare (una per tutte, l'uso del tonfa a rovescio l'ha mostrato "Striscia la notizia") risulta meno incisiva e un po' spuntata proprio in seguito all'indecoroso teatrino di piazza Marconi.

4) Davvero umiliante è stato il defluire del corteo, di quelli che con il teatrino concordato non c'entravano nulla, in uno stretto corridoio, con il guard-rail da una parte e uno schieramento spropositato di finanziari, poliziotti e carabinieri (troppi dei quali con atteggiamento davvero malevolo) dall'altra. Ho sentito commenti giustamente preoccupati, ma anche il fastidio per una manifestazione bella che è stata rovinata. Andando avanti così si è destinati ad una presenza decrescente alle manifestazioni. Il fastidio e l'avvilimento crescono quando poi vedi che ancora una volta la "grande"

informazione parla degli scontri, perfino accentuandone la consistenza, e ignora totalmente i contenuti e le proposte della manifestazione.

5) L'esistenza e il mantenimento fino all'ultimo di veti incrociati (poco importa a questo punto stabilire dove stia la maggiore responsabilità dei veti) ha impedito che si potesse giungere a un'unica manifestazione. Neppure dopo lo scippo delle pensioni e il comizio a balconi unificati, che hanno aggiunto alle critiche al testo di costituzione europea un forte quoziente nazionale. Eppure le critiche erano, e sono, molto simili, e univoci gli obiettivi più significativi. Occorrerà lavorare molto intorno alla necessità di un'unità ancora più forte di quella che pure si è riusciti a realizzare fino ad oggi. Perché anche in questa unità larga, partecipata e convinta, si misurerà la capacità di contaminazione delle idee e dei valori dei quali il movimento è portatore. Il 24 ottobre e l'autunno dei lavoratori e dei pensionati per la difesa, insieme, dei diritti loro e dei giovani che si affacciano al lavoro, saranno un terreno concreto di verifica di questa scelta unitaria ampia e della crescente consapevolezza che la difesa e il consolidamento di quei diritti, per essere certi, devono guardare sempre di più agli esclusi.

6) L'errore più grossolano della politica (ovviamente dell'opposizione) sarebbe quello di pensare che, con Roma, il problema è risolto. Attenzione a non confondere un errore di percorso con la crisi. Attenzione a non dimenticare mai che le energie grandi del movimento costituiscono una preziosa risorsa per guardare con fiducia a un ravvicinato domani. Ci sarà la prova provata con la stagione di un prossimo, rinnovato impegno a livello delle questioni locali. Il movimento misurerà le proprie idee, la propria generosità, la scelta del discutere, del progettare e del fare, affrontando i problemi dei territori e delle comunità. Saranno nuovi laboratori di socialità e di cultura politica.

l'Unità	
CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Mariolina Marcucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE	
"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma	
Certificato n. 4663 del 26/11/2002 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555	
DIRETTORE RESPONSABILE	Furio Colombo
CONDIRETTORE	Antonio Padellaro
VICE DIRETTORI	Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)
REDATTORI CAPO	Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini
ART DIRECTOR	Fabio Ferrari
PROGETTO GRAFICO	Mara Scanavino
Direzione, Redazione: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499	
Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi) Litosud Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Telestampa Sud S.l. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada Sa, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)	
Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano	
Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550	
La tiratura de l'Unità del 11 ottobre è stata di 146.926 copie	